

Bologna, domenica 15 marzo 2020

Lunedì 9 marzo sono incorse rivolte in 30 istituti penitenziari, coinvolgendo anche alcune sezioni maschili del carcere della Dozza, i cui detenuti sono rimasti in occupazione e sul tetto fino al giorno seguente reclamando l'indulto.

A San Vittore, Salerno, Modena, Bologna, Parma, Pavia, Reggio Emilia, Verona, Rieti, Ascoli, Foggia, Venezia, Verona, Poggioreale, Frosinone, Vercelli, Alessandria, Le Vallette, Brescia, Firenze, Palermo, Frosinone, Rebibbia, (...!), le proteste sarebbero scoppiate a partire dalla perentoria interruzione dei colloqui con parenti, volontarx ed avvocatx per questo periodo di decreti ed ordinanze sanitarie ad applicazione immediata e termine estendibile. Vari tribunali di sorveglianza hanno stabilito la sospensione delle attività lavorative e delle condizioni di semilibertà senza premura verso i singoli casi.

Pare che a migliaia di detenutx non sia stata prospettata alcuna alternativa, o supporto, per colmare il senso di angoscia che già qui fuori dilaga.

Detenutx il cui stato di salute non può che peggiorare e farsi precario, dietro una cella, ma che hanno a che fare quotidianamente con secondini che queste ordinanze non si erano affatto presi il disturbo di seguirle.

Cosa si aspettavano, Stato e società normata, in una simile situazione?

La diffusione pandemica del coronavirus sta mettendo in seria crisi la stabilità dell'istituzione penitenziaria e pone il problema della sua funzionalità e della ragionevolezza della sua stessa esistenza.

Oltre, certo, a fornirci un bel resoconto di bilancio, già esplicito nelle conseguenze dei tagli vertiginosi del contributo ministeriale alla sanità nel corso degli ultimi 50 anni e, inversamente, nel mantenimento di gravi e costanti incentivi alle spese militari, alle grandi opere e ad interessi imprenditoriali.

La prospettiva di ampliamento di libertà o diritti, tantomeno in veste di concessione di benefici, non è stata mai davvero contemplata dai responsabili politici e delle prefetture, salvo da una visuale strumentalmente demagogica.

Pensiamo anche ai centri di detenzione amministrativa e per il rimpatrio forzato, predisposti da più governi e pubblicamente giustificati tramite calcolo sullo sfruttamento lavorativo, pregiudizi etnografici, marginalizzazione sociale e persino una certa eco lombrosiana sui temi del degrado e della violenza.

E quand'è che si può poi parlare di violenza, questa sconosciuta?

Concepita come intrinseca e deprecabile se agita da un senza fissa dimora, o da un detenuto, al contrario commissionabile, impunita e doverosa per chi si lascia incaricare servilmente di contenere la libertà sociale ed individuale.

In moltx però non accettiamo che le recenti rivolte cadano nel silenzio.

A più voci sono gli appelli all'indulto, all'amnistia e più in generale alla ricerca di alternative. Tutte trovano uno scoglio nell'assetto istituzionale.

Ci chiediamo come si possa compiere giustizia se ciò che viene prescritto come irregolarità o atti di microcriminalità resta disincarnato dalla realtà della disoccupazione, di politiche per la casa vigliaccamente speculative e di barriere nazionalistiche fasciste rispetto all'attribuzione dei diritti.

Queste rivolte incendiarie possono invece illuminare l'interpretazione di un susseguirsi di decreti e appalti che per decenni hanno messo a valore strutture di integrazione e rieducazione colpevolizzanti e punitive, implicitamente razziste anche laddove si dicevano superate le questioni migratorie, di asilo politico, di permesso umanitario o di aperture di porti e frontiere.

Sappiamo che in carcere finiscono soprattutto quelle persone che non sono in grado di pagarsi una buona difesa legale e coloro che non dispongono di un luogo idoneo in cui poter scontare la detenzione domiciliare.

Sappiamo quindi che la reclusione e come la si vive sono soprattutto una questione di privilegio e discriminazione.

E sappiamo che le carceri sono tanto appetibili allo sfruttamento aziendale quanto alienante destinazione del controllo sociale e della sperimentazione di misure repressive del dissenso.

Tutti elementi congiunti e che in particolare per la storia e l'attualità delle lotte di moltissimi prigionieri politici non possiamo dimenticare.

Ci risulta perciò fuorviante qualsiasi giudizio che non affronti criticamente la realtà dei rapporti di forza e degli aspetti di disfunzione sociale legati a una serie di pianificazioni amministrative e pesanti procedimenti securitari.

In questi ultimi cinque anni l'assembramento negli istituti di pena è stato sistemico ed esponenziale, come può esserlo l'infettività di un virus.

La sospensione dei colloqui è stata solo l'ultima goccia in una situazione da tempo sul punto di esplodere. A Bologna si parla di 890 detenuti, ammassati in una struttura adatta a contenerne 500. Analoga proporzione nel modenese.

Ed i 13 detenuti rimasti uccisi da overdose, per quanto queste diagnosi generiche ci appaiano dubbie e rispetto alle quali cercheremo la verità, restano un drammatico riflesso determinato dell'isolamento forzato.

Un terzo dei reclusi in questa penisola, su totale di oltre 6.200, lo è per reati connessi alla penalizzazione legata agli stupefacenti, subendo restrizioni la cui iniquità va ben al di là dei provvedimenti igienico-sanitari attuali.

I tentativi che pure qualche operatore medico o volontario potrebbe fare nell'assistere e rendere sopportabile una condizione d'isolamento e privazioni, vengono vanificati nell'evidente contraddittorietà di un intento rieducativo formalmente e contestualmente subordinato.

Un intento subordinato al dispiegamento poliziesco e militare, la cui pratica del pestaggio (e come, se non armato?), resta nella maggioranza dei casi un'ipotesi negata da archiviazioni omertose o al massimo, quando sotto pressione, dilazionata in anni ed anni di indagini.

Tant'è che il poco di cui, fino ad oggi, abbiamo notizia rispetto alle conseguenze delle rivolte carcerarie, riguarda solo l'esterno, per esempio di come la solidarietà di tanti accorsi in vicinanza ai detenuti sia stata caricata dalla celere nei due presidi tenuti a Milano e Roma.

Sappiamo quanto possa essere dura la repressione per chi, "dentro" come "fuori", alza la testa.

E che le responsabilità predeterminate dall'apparato statale e di cui lo stesso non si fa carico ricadono innegabilmente sulle e sugli ultimi.

Nel rifiutare di accondiscendere al silenzio ed alla quiete pubblica di un ordine impartito con la violenza, rifiutiamo al tempo stesso la morale che pone come reato la resistenza a tutto ciò.

Vogliamo perciò sapere non solo di infermerie distrutte; piuttosto, quale sia stato il trattamento ricevuto da questi 14 prigionieri rimasti senza vita durante la sommossa di Modena e mentre venivano trasferiti in altri penitenziari sparsi sul territorio nazionale.

Rispetto al centinaio di insorti che a Bologna hanno mantenuto occupate le proprie sezioni fino a martedì 10, chiedendo di vagliare alternative alla reclusione, sappiamo solo che durante la trattativa queste sono state rifiutate senza che vi fosse la presenza di un garante dei diritti né di avvocati.

Sono già passati quattro giorni ma pare che il garante non sia ancora entrato a verificare la situazione.

Non sappiamo chi è stato messo in isolamento e picchiato, se vengono distribuiti i pasti, chi ha bisogno di cure.

Viene impedita la ricezione di pacchi e lettere, non solo a coloro che hanno partecipato all'occupazione del carcere bensì a tutti.

Anche agli avvocati non viene lasciato accesso, ma non è solo questione di evitare contag, perché non sono ancora riferite o concesse comunicazioni.

Ovviamente non ci si aspetta informazioni del genere da testate ufficiali.

Le rivolte non sollevano quindi soltanto il problema del contatto potenzialmente virale con esterni, della possibilità di colloqui con i propri parenti e della disponibilità di dispositivi per videochiamate e mascherine.

E nemmeno si potrebbe esaurire la legittimità di una protesta tramite una risoluzione procedurale rispetto alla lentezza dei decorsi processuali, né solo logistica, del numero di metri quadri respirabili, tantomeno ovviando all'inadeguata proporzione tra detenuti e guardie lamentata dal Sappe!

Le conclusioni di queste riflessioni non dovrebbero ricadere in un mero potenziamento del sistema penale, che va poi sempre a braccetto con l'assurdo della repressione delle azioni di solidarietà attiva (e non ci si riferisce certo solo alle ordinanze emanate in tempo di covid-19!), bensì concorrere ad un suo smantellamento.

Che queste strutture siano insostenibili fin dalle fondamenta è stato messo in luce, finalmente, dalle e dagli imputati stessi.

E non sul banco di una giustizia a pagamento, bensì attraverso manifestazione diretta della loro insofferenza, riuscendo a comunicare all'esterno le proprie rivendicazioni.

Ai detenuti di tutte le carceri ed ai loro familiari si devono delle risposte.

Chi voglia contribuire ad aggiornamenti su ciò che è successo nei giorni scorsi e su quello che succederà da qui in avanti, è invitato a scrivere qui:

**tenaglie@autistiche.org**

Nel ribellarci all'ineluttabilità di costrutti amministrativi che ricattano le possibilità di emancipazione sociale,

nel ribellarci al sistema statale penale,

vogliamo esprimere la nostra solidarietà e complicità

verso coloro che dentro a quelle mura hanno mostrato l'urgenza di riprendere voce insorgendo contro le istituzioni totali, specchio di una società ristretta,

verso coloro che anche fuori di esse, in quanto solidali con le rivolte, hanno subito cariche e denunce,

verso tutti coloro che in prima persona si battono contro il retaggio dell'imposizione autoritaria e contro i suoi apparati repressivi,

nel ricordo di chi non ne è uscito vivo,

per la libertà di rivendicazione, di movimento, di autogestione.

**Contro carceri e C.P.R.,**

**che di ogni struttura liberticida non rimanga che il triste ricordo !**

**- TUTTE LIBERE ! TUTTI LIBERI ! -**